

Eutanasia per compassione? No, Ceronetti, è il contrario

POSIZIONE SBAGLIATA SULLA «STAMPA» DI TORINO

ADRIANO PESSINA



Ognuno di noi ha provato, almeno una volta nella vita, la fatica del vivere. La disperazione, unica vera malattia mortale, fa parte

del bagaglio dell'umano. La malattia, la vecchiaia, la solitudine, accentuano questa tentazione, questo desiderio oscuro e potente. Non c'è bisogno di essere depressi, basta semplicemente non trovare in sé e fuori di sé la dimensione della speranza, la gioia della quotidianità. Il coraggio nessuno se lo può dare da solo. E infatti la civiltà ha risposto alle paure del morire con quelle forme di accompagnamento del morente, di sostegno nella malattia, che hanno fatto dell'assistenza sanitaria, dei processi di cura, un'arte umana più ancora che una tecnica meccanica.

Oggi, di fronte a questa antica paura c'è chi, come Guido Ceronetti (La Stampa di ieri) ritiene di dover dire di sì ad una legge sull'eutanasia, non in nome dell'ideologia, ma per conto della compassione. Ceronetti fa di più, guarda, quasi con nostalgia, alla possibilità di chi, varcando il

confine, potrà trovare un complice che lo toglierà dalla faccia della terra. E così, unendo suicidio assistito ed eutanasia in un solo capitolo, conclude che "l'eutanasia è un rimedio: disumano rifiutarla a chi la richiede". Ceronetti dice che è un rimedio falso, ma inevitabile, in una società che egli dipinge con i colori freddi della tecnologia e della burocrazia.

Ma è una conclusione duplicemente sbagliata: perché avalla la catena della rassegnazione e dell'abbandono e perché non vede l'altra faccia della tecnologia, quella che permette, per esempio, a persone disabili di continuare a vivere, a lavorare, ad alternare il desiderio della morte a quello della vita, come facciamo noi, finora sani, ma così spaventati di fronte alle sofferenze altrui. Ci sono macchine che inchiodano, ma ci sono macchine che liberano dal fardello del corpo segnato dalla malattia. Praticare un modello sociale capace del senso del limite e di lottare contro la rassegnazione non solo è possibile, è doveroso. Le cosiddette direttive anticipate (che nel modello dell'on. Marino diventano un obbligo) sono sbagliate non perché valorizzano le scelte delle persone, ma perché le tolgono dal contesto, rischiando di creare una burocrazia della rinuncia. Nell'epoca della

svolta epidemiologica, quando si vive di più, ma si convive anche con le malattie, dobbiamo pensare in termini propositivi e non solo rinunciatari.

Nelle discussioni esasperate dalla fatica e dalla sofferenza non emerge la differenza delle situazioni e la complessità delle vicende. La morte non è un diritto perché è un fatto e non un bene che la società può garantire inventando una categoria di esecutori di morte. Una morte degna dell'uomo, autentico diritto, non impone alcun eroismo ma richiede ben altro che una carta scritta dal notaio: richiede investimenti sociali ed economici, impegni per favorire l'accompagnamento del morente, la palliazione del dolore, la programmazione dei trattamenti. Chi oggi chiede le direttive anticipate, come ha detto Mori sull'Unità (di ieri), non lo fa per evitare l'accanimento terapeutico, ma per rivendicare, con orgoglio, la propria volontà di dominio sulla sua stessa esistenza: chiedendo che questa volontà diventi un diritto si impone alla società il riconoscimento di un dovere, quello che qualcuno si faccia omicida. Questa barbarie dal presunto volto umano possiamo risparmiarcela, non solo in nome della compassione, ma del rispetto per la nostra condizione umana.